

“Pastorale americana”: un romanzo che mette in guardia dalle chimere di una “vita perfetta”

Negli ultimi mesi la cronaca ci ha offerto, purtroppo troppo spesso, episodi di orrore, morte e violenza di cui si sono resi protagonisti adolescenti, a volte provenienti da famiglie benestanti, diremmo ‘normali’ o ‘felici’. Questi episodi toccano tasti ai quali ognuno di noi, in particolare modo se genitore, è molto sensibile, lasciando un senso di sgomento, compassione ed anche paura.

Una reazione istintiva di fronte a queste notizie è la “chiusura” nelle nostre certezze, il tentativo di lasciare fuori dalle nostre case e lontano dai nostri figli ‘quel’ mondo terribile. Queste considerazioni ci hanno rammentato un libro di qualche anno fa: “Pastorale Americana” di Philip Roth, vincitore nel 1997 del Premio Pulitzer. Il protagonista di questo libro vive una tragica vicenda che colpisce la figlia adolescente, nonostante l’impegno profuso ad allevarla in un contesto di benessere, quasi un’ “isola felice”, all’apparenza ideale per trasmettere buoni valori. Invece, proprio questi valori, nella descrizione spesso cruda di questa vicenda, sembrano mancare all’appello.

La voce narrante è il solitario scrittore Nathan Zuckerman (alter ego di Roth in numerosi libri dell’autore), che cresce negli anni della seconda guerra mondiale nella comunità ebraica di Newark. Nella comunità, ammiratissimo da tutti – compreso il narratore – vive Seymour Levov detto “lo Svedese”: alto, bello, bravo in qualunque sport. Seymour ha un fratello, Jerry, di qualche anno più giovane... e decisamente meno ammirato.

Lo Svedese contatta Zuckerman dopo cinquant’anni, per chiedergli un incontro e raccontargli il desiderio di scrivere qualcosa sulla morte del padre novantenne. Durante l’incontro, lo Svedese racconta la propria vita normale, anzi banale: ha ereditato l’azienda del padre portandola a nuovi successi e vive in una bellissima casa con la moglie e tre figli perfetti. Si è sposato due volte, ma tace del primo matrimonio. Zuckerman è annoiato e deluso: il suo idolo giovanile gli appare come Ivan Il’ic, il personaggio tolstoiano conformista che conduce una vita “approvata dalla società” e che in letto di morte, rimpiange di “non aver vissuto, come avrebbe dovuto”... In realtà, solo qualche anno più tardi, dopo la morte dello Svedese, Zuckerman verrà a sapere da Jerry Levov che la vita del fratello Seymour è stata segnata da una tragica esperienza riguardante la figlia Merry, avuta dal primo matrimonio. Di fronte a tale notizia, ricordando il suo incontro con lo Svedese, Zuckerman realizza di essere stato incapace di cogliere la tragedia celata dietro l’apparente normalità, e decide di tornare a Newark per ricostruire (e raccontarci) la terribile vicenda dello Svedese.

Dopo gli anni della scuola, lo Svedese aveva sposato una ragazza cattolica, ex Miss New Jersey, ed aveva ereditato l’azienda del padre, dove aveva lavorato stoicamente per migliorare ulteriormente la condizione sociale ed economica della propria famiglia, nel solco del più autentico sogno americano del dopoguerra.

A Newark, tuttavia, erano iniziate ad emergere le contraddizioni sociali tipiche di uno sviluppo destinato solo ad alcuni, ma che tagliava fuori altri. Nuovi problemi: le discriminazioni razziali, l’immigrazione di massa, la criminalità. I Levov avevano deciso allora di ritagliarsi un’oasi intatta da questi problemi nella ricca e rurale Old Rimrock, dove la moglie aveva avviato un’attività di allevamento, preservando dal contatto con le difficoltà del mondo la piccola Merry: tutto inutile, visto che la ragazza, dopo un’adolescenza segnata dalla balbuzie e da un rapporto infelice con la madre, matura un astio crescente per la situazione sociale americana e per la propria famiglia, fino alla scelta, ad appena sedici anni, di entrare a far parte di un gruppo terrorista. Scelta che culmina in un attentato presso l’ufficio postale di Old Rimrock, nel quale restano uccise quattro persone, e distrutti gli ideali e le certezze dello Svedese: «la figlia lo sbalza dalla tanto desiderata “pastorale americana” e lo proietta in tutto ciò che è la sua antitesi e il suo nemico. Il furore, la violenza e la disperazione della “contro-pastorale”».

In seguito all’attentato, Merry conduce una vita da ricercata e lo Svedese cerca disperatamente di mettersi in contatto con lei per diversi anni, senza successo. Le notizie che arrivano da Rita, sedicente amica della figlia, sono strazianti: è ormai uno scheletro vivente, vestito come uno spaventapasseri, che vive in mezzo ai rifiuti e ai derelitti, ha aderito al

giainismo, venera ogni forma di vita, compresi i parassiti, porta il velo per non nuocere ai microrganismi presenti nell'aria, non si lava per non far male all'acqua, e aspira a morire per inedia.

Quando finalmente riesce a incontrare Merry, lo Svedese non ha la forza e la volontà di strapparla alla vita che la ragazza ha scelto: la abbandona e torna a rifugiarsi nella propria disperazione, incapace di rispondere alla domanda: "dove ho sbagliato?".

La storia si conclude con una drammatica cena a casa dei Levov, dove lo Svedese realizza di essere rimasto solo con la propria tragedia: la moglie ha nel frattempo intessuto un relazione con un architetto loro vicino; le amicizie si dissolvono. E la voce narrante di Zuckerman conclude chiedendosi: "ma cos'ha la loro vita che non va? Cosa diavolo c'è di meno riprovevole della vita dei Levov?".

Sono diversi gli spunti e le chiavi di lettura di questo libro.

In primis, lo scontro tra la generazione dello Svedese, che ha lavorato, risparmiato e "sfondato" nella società americana di cui è profondamente innamorata, e la generazione della figlia, che odia l'America ed opera "la completa vandalizzazione del mondo": il contrasto tra un vecchio ordine ed un nuovo disordine. In questo affresco, però emergono gli aspetti critici di entrambe le generazioni: da un lato l'ipocrisia della vecchia generazione che intendeva 'normalizzare' il mondo, dall'altro la deriva della nuova, l'inconsistenza delle sue parole d'ordine, la mancata corrispondenza tra parole e atti, gli esiti sinistri e grotteschi di esistenze come quella di Merry. La rottura del meccanismo generazionale per cui 'il figlio è lo specchio del padre' evidenzia anche l'assenza di senso nello svolgersi della storia. Tutto è inverosimile, conclude Roth: "la nascita, la successione, le generazioni, la storia".

Nel confronto tra le generazioni, tuttavia, sembra che la figura dello Svedese emerga come modello vincente. Se ritorniamo alle prime pagine del libro, lo ritroviamo capace di ricostruirsi una nuova famiglia e di perseverare nei propri valori. Di fronte all'esito distruttivo dell'odio di Merry, emerge l'umiltà e la tempra dello Svedese capace di ripartire con coraggio dai propri errori e 'riprovarci'.

Una seconda riflessione è offerta dal personaggio di Jerry, "antieroe" che fa da contraltare al fratello Seymour. Figura negativa, ricordato come un adolescente "eccentrico, chirurgo primadonna arrogante e presuntuoso, ferocemente sicuro di sé", Jerry (ribellandosi ai progetti del padre) diventa un cardiocirurgo, abbandona Newark per vivere a Miami dove colleziona ben quattro mogli, tutte infermiere, e sei figli. Jerry è l'antitesi dello Svedese, che piega la sua vita alla volontà paterna, ereditando l'azienda di famiglia, lavora stoicamente, non sfugge alle responsabilità e segue un ideale di vita ordinaria e decorosa. E' proprio lo stesso Jerry, in un drammatico confronto con lo Svedese, a rilevargli tutte le ipocrisie e illusioni della sua esistenza: "[...] la guerra l'hai fatta tu. Tu hai fatto la ragazza più rabbiosa d'America. [...] Là in campagna, con Miss America, a smussare gli angoli e semplificare tutto. La società degli allevatori, vecchia America coloniale. E tu credevi che quella facciata non costasse nulla? Nobili e innocenti. Ma anche questo costa, Seymour".

La lettura di questo libro rafforza la consapevolezza della vacuità dei modelli sociali e convenzionali che spesso ci vengono proposti, nonché delle aspirazioni umane alla tranquillità, al benessere e alla comodità dell'esistenza terrena. Evidenzia l'inutilità del tentativo di fuggire dai problemi del mondo rifugiandosi nelle proprie solitarie certezze. Rafforza, seppur attraverso una figura negativa come quella di Jerry, l'importanza di una volontà e di una sensibilità individuale. Evidenzia la fallacia dei giudizi e degli schemi logici umani.

Soprattutto, nel lettore credente, ricorda l'importanza dell'affidamento nella Grazia, senza la quale l'esistenza umana, prima o poi, rivela la propria disperata e solitaria insensatezza. "Rimane il fatto che, in ogni modo, capire bene la gente non è vivere. Vivere è capirla male, capirla male e male e poi male e, dopo un attento riesame, ancora male. Ecco come sappiamo di essere vivi: sbagliando. Forse la cosa migliore sarebbe dimenticarsi di aver ragione o torto sulla gente e godersi semplicemente la gita. Ma se ci riuscite... beh, siete fortunati". Ci piace pensare che chi ha la "fortuna della Fede" (per usare le parole del narratore di questo romanzo), non solo possa, ma debba godersi questo viaggio, nonostante tanta umana disperazione.

Per approfondimenti:

Philip Roth, *Pastorale americana* - Einaudi, 2005